

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



n° 6, fasc. 1 / 2018

www.ereticopedia.org

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 6, fascicolo 1 / 2018

© Copyright 2018 Ereticopedia.org
Edizioni CLORI – Firenze

www.ereticopedia.org/credits
www.facebook.com/ereticopedia
www.twitter.com/ereticopedia

redazione@ereticopedia.org

ISSN on line 2421-3012

Published online January 31, 2019

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

6/2018

a cura di Luca Al Sabbagh, Daniele Santarelli, Domizia Weber

Fascicolo 1

Le donne nella storia

David Salomoni, Un'educazione guerriera. Donne in armi nel tardo Medioevo italiano (XIV-XVI sec.) 5

Laura Antonella Piras, *Dominae fortunae suae*: la forza trasformatrice dell'ingegno femminile 29

Domizia Weber, The first female surgeons of Renaissance Florence 37

Un'educazione guerriera. Donne in armi nel tardo Medioevo italiano (XIV-XVI sec.)

Tra “Longue durée” e dibattito storiografico

La storiografia, nonostante abbia mostrato negli ultimi decenni un forte interesse in merito al ruolo politico femminile tra il tardo Medioevo e la prima età moderna¹, ha faticato ad approcciarsi alla declinazione militare di questa dimensione come qualcosa di organico alla funzione di governo, o almeno di culturalmente codificato, non dettato dall'eccezionalità delle circostanze. Negli ultimi anni, tuttavia, si sta registrando un'inversione di tendenza².

¹ In particolare: Serena Ferente, *Le donne e lo Stato*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Viella, Roma 2014, pp. 313-332; Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008.

² I contesti storiografici più ricettivi rispetto a questo tema sono il francese e l'anglosassone. Rimando in merito alle più recenti pubblicazioni: Veronique Garrigues, *Les « femmes viriles »: un genre de transgression pendant les guerres de Religion?*, in *Guerre, transgressions et société*, a cura di Sylvène Édouard, Laurent Douzou e Stéphane Gal, Presses Universitaires de Grenoble, in corso di pubblicazione (2018); Sophie Cassagnes-Brouquet, *Chevalereses. Une chevalerie au féminin*, Perrin, Paris 2013; Sophie Vergnes, *Les Frondeuses. Une révolte au féminin (1643-1661)*, Champ Vallon, Seyssel 2013; Nicole Dufournaud, *Femmes en armes au XVI^e siècle*, in *Penser la violence des femmes*, a cura di Coline Cardé e Geneviève Pruvost, La Découverte, Paris 2012; Philippe Nivet e Marion Trevisi, *Les Femmes et la guerre de l'Antiquité à 1918*, Economica, Paris 2010; Hélène Echinard, *Les dames du siège de Marseille (1524)*, in *Le panthéon des femmes. Figures et représentations des héroïnes*, a cura di Geneviève Denjermian, Jacques Guilhaumou e Martine Lapied, Publisud, Aix-en-Provence 2004; Joshua Goldstein, *War and Gender. How gender shapes the war system and vice versa*, Cambridge University Press, Cambridge 2001; Deirdre Meintel, *Vicimes ou protagonistes. Les femmes et la guerre*, in «Anthropologie et sociétés», VII, 1, (1983), pp. 179-186.

Una più attenta analisi del problema in prospettiva di lunga durata, infatti, dimostra che la presenza di donne in varie circostanze di natura bellica non è limitata né a un'epoca né a un luogo o a una cultura precisa. Le immagini che negli ultimi anni hanno suscitato l'ammirazione dell'occidente delle guerrigliere kurde impegnate nei combattimenti contro lo Stato Islamico nell'Iraq settentrionale non sono che l'ultima occorrenza di un fenomeno di durata secolare.

Tra l'età tardo Antica e l'alto Medioevo, per esempio, l'autorità e la vicenda politica delle sovrane non sono state connesse in ogni contesto alla potestà e alla sorte dei monarchi loro congiunti.

Diversamente dal sanscrito *rājñī*, dal latino *regina*, e dal greco βασιλεια / βασιλις / βασιλισσα derivati da *rāj-*, *rex*, βασιλεύς, il nordico *drótning* non è femminilizzazione di *konungr*. *Drótning*, invece, da qualsiasi designazione del re del tutto prescinde ed in più la sua evidente parentela con le denominazioni della schiera dei guerrieri stretti intorno ad un capo non postula il tramite del maschile *dróttin*, giacché per diretta ed autonoma via promana da una costumanza guerresca nell'intero mondo barbarico mutatasi in prerogativa maiestatica: quella onde le regine e poi anche le principesse sono state dalle cerchie dei loro armigeri circondate da un'epoca, che par ora risalire al principio almeno del secolo V, ma che è certo alquanto posteriore all'instaurazione della costumanza stessa³.

Paolo Diacono, nella sua *Historia Langobardorum*, ci informa che la principessa longobarda Rometrude, con i suoi *pueri* trucidò il fratello di Rodolfo, re degli Eruli, dal quale era stata irrisa nel corso di una missione diplomatica⁴.

Nelle popolazioni celtiche insulari, ancora alla fine del VII secolo le donne sospingono gli uomini nella mischia; ma non sono state le sole. Ci informa Procopio, nel *De Bello Gothico*, che nei primi decenni del VI secolo, tra gli Unni che abitavano la steppa dei Chirghisi e le contrade nord-orientali della Ciscaucasia, le donne avevano continuato ad andare in guerra⁵. Plutarco (*Vite parallele*) e Paolo Orosio (*Historiarum adversos paganos*) ci raccontano che «le

³ Pier Maria Giustechi-Conti, *La regina nell'alto Medioevo*, Edizioni Nautilus, Bologna 2000, pp. 7-8. Da questo libro anche i prossimi esempi di età antica.

⁴ Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum*, I, 20 (MGH, *Ss. Rr. Langobb.*, p. 58).

⁵ Procopii, *De bello gothico*, IV, 3, 10.

donne dei Cimbri hanno combattuto più fieramente e disperatamente degli uomini»⁶.

Ancora, quando i Goti nel III secolo fecero irruzione in territorio romano, venendo respinti prima da Claudio II e poi da Aureliano, sul campo di battaglia rimasero molte delle *nobiles feminae* che facevano parte dell'esercito. Lungi dall'essere "Amazzoni", come forse più per vezzo letterario si potrebbe definirle, esse erano state in guerra poiché da secoli così combatteva il loro ceto⁷. E questi non sono che pochi esempi.

Saltando momentaneamente l'età medievale, che prenderò in esame nel corso dell'articolo, anche in età moderna i casi non mancano, e non solo nel ceto aristocratico. Gli esempi forniti dal periodo precedente e contemporaneo alle Guerre di Religione in Francia sono istruttivi. Nel 1504 diverse ordinanze regie obbligano le donne a compiere le ronde di guardia sulle mura delle città almeno una volta il mese. Nel 1543 Francesco I di Valois ordina a tutte le donne, anche le vedove (normalmente escluse), di fare la guardia. Sempre nel 1543 un'ordinanza della città di Nantes impone a 8 donne di comparire armate per una rassegna delle milizie cittadine. Ancora, nel 1569 in Bretagna, nella città di Dinan, diverse donne partecipano agli scontri di religione nel ruolo di arcieri e archibugieri. Nel 1591 a Autun l'assalto dei calvinisti è respinto da donne con corazze e con alabarde⁸.

Questa rapida panoramica mostra quanto il fenomeno delle donne armate e del loro ruolo nei contesti di guerra, reale o potenziale, non sia circoscritto a contesti limitati. Tornando al Medioevo europeo, anche qui i casi non mancano. Come ha scritto Sophie Casagnes-Brouquet, le parole per designare la donna cavaliere

⁶ *Vitae, Mar.*, 27, 2s.; *Historiarum adversus paganos libri*, V, 16, 17.

⁷ *Scriptores Historiae Augustae, Vita Claudii*, 9, 4. Le fonti citate (Paolo Diacono, Procopio, Plutarco, Paolo Orosio) sono tutte presenti in Giusteschi-Conti, *La regina nell'alto Medioevo*, op. cit., pp. 8-19.

⁸ Veronique Garrigues, *Les « femmes viriles2: un genre de transgression pendant les guerres de Religion?*, in *Guerre, transgressions et société*, a cura di Sylvène Édouard, Laurent Douzou e Stéphane Gal, Presses Universitaires de Grenoble, in corso di pubblicazione (2018).

existent au Moyen Âge, en latin comme dans les langues d'oïl et d'oc, non seulement pour désigner la femme d'un chevalier, mais aussi la cavalière, celle qui combat à cheval, ou encore la dame qui appartient à un ordre de chevalerie⁹.

L'esempio forse più celebre di donna in armi del Medioevo italiano è rappresentato dalla marchesa di Toscana, meglio nota come Matilde di Canossa. Nonostante non vi sia unanimità tra gli storici sul peso del suo ruolo militare, la sua attività di capo di guerra resta un elemento centrale del suo profilo¹⁰. I numerosi assedi e le battaglie in cui ella si trovò alla testa dei suoi armati non lascerebbero ampi margini di dubbio sull'effettività del suo ruolo militare.

Tuttavia, nonostante per Matilde, ma anche in senso generale, sia stata attuata una distinzione tra il ruolo di donna guerriera, intesa come colei che effettivamente combatteva, e quello di donna come capo militare, ossia come colei che si limitava a comandare degli armati senza prendere parte alla battaglia, ritengo che l'aspetto centrale per definire la donna (così come ogni individuo) in armi non risieda tanto nell'aspetto tecnico di tale funzione (combattente e/o comandante), ma in quello psicologico¹¹. «La guerra, infatti, costituisce un'impresa altamente “costosa” in termini psicologici [...]»¹². Per affrontare un contesto bellico, oggi come in passato,

⁹ Cassagnes-Brouquet, *Chevalereses*, op. cit., p. 9.

¹⁰ Nel libro di Patricia Skinner *Le donne nell'Italia medievale*, ad esempio, vengono dedicate poche righe al ruolo di capo militare di Matilde di Canossa. Sophie Cassagnes-Brouquet scrive che «en dépit de très nombreux témoignages contemporains, il est difficile d'affirmer que Mathilde ait réellement combattu [...]». S'il est certain que Mathilde fut un chef de guerre, rien ne prouve qu'elle fut véritablement une guerrière», mentre Vito Fumagalli afferma che la «serie di azioni militari che la Contessa organizzò e guidò furono tante che faticiamo a contarle». Cfr., Patricia Skinner, *Le donne nell'Italia medievale. Secoli VI-XIII*, Viella, Roma 2005, p. 272; Cassagnes-Brouquet, *Chevalereses*, cit., pp. 26-27; Vito Fumagalli, *Matilde di Canossa*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 18.

¹¹ Vedi nota 10.

¹² Marco Costa, *Psicologia militare. Elementi di psicologia per gli appartenenti alle forze armate*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 61.

insieme a competenze tecniche sono indispensabili risorse psicologiche davanti a circostanze di estrema tensione emotiva. Tali risorse sono necessarie sia nel ruolo di comando che in quello di effettiva partecipazione al combattimento, e non si possono acquisire se non con un apposito percorso di addestramento, altrimenti definibile come una specifica pedagogia o educazione alla guerra. Come spiega uno dei più diffusi manuali odierni di psicologia militare

La capacità di controllare lo stress da combattimento risulta spesso il fattore decisivo nel determinare la vittoria in tutte le forme di conflitto umano. Poiché lo stress è un dato di fatto nei combattimenti, i soldati non devono rifuggirlo ma, attraverso l'addestramento fisico e psicologico, il rafforzamento della coesione e della leadership, imparare a saperlo gestire e affrontare¹³.

Questo assunto è valido oggi quanto lo era nel Medioevo e nell'età moderna. Sarà questo l'aspetto centrale del presente articolo. Nelle tante biografie di donne impegnate in contesti militari che emergono dalle fonti, l'elemento più evidente che permette di considerare il fenomeno come qualcosa di unitario e non legato a singole, casuali circostanze è l'esistenza di una specifica dimensione educativa militare riservata alle donne. Una simile pedagogia si coglie spesso sotto trama, desumibile da alcuni dettagli delle biografie studiate, ma non per questo in modo meno efficace.

Il periodo storico preso in esame è il Quattrocento, anche se non mancano escursioni nei secoli XIV e XVI, e le ragioni di questa scelta sono molteplici. È infatti questa un'epoca in cui si assiste, almeno in area emiliano-lombarda, cuore geografico del presente articolo, ad una «femminilizzazione dell'aristocrazia territoriale»¹⁴, che avrebbe conosciuto il suo apice nella prima metà del '500, al punto da ipotizzare per Caterina Sforza, secondo la definizione di

¹³ Ivi, p. 145.

¹⁴ Letizia Arcangeli, *Un'aristocrazia territoriale al femminile. Due o tre cose su Laura Pallavicini Samvitale e le contesse vedove del parmense*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Viella, Roma 2008, pp. 595-653, in part. p. 599-600.

Joan Kelly, «un'acme delle potenzialità femminili tra Quattro e Cinquecento»¹⁵.

È in questa cornice, quindi, che cercherò di far emergere una specificità militare, oltre a quella politica, di questo Rinascimento al femminile.

Donne alla difesa del castello

Un primo esempio di questa schiera di donne in armi è rappresentato da Marzia degli Ubaldini da Susinana, anche conosciuta come Cia degli Ordelauffi¹⁶. Nata nel 1317 dall'unione tra il nobile ghibellino Vanni degli Ubaldini e la fiorentina Andreina di Maghinardo Pagani, passò la sua infanzia nei castelli aviti posti a guardia delle vette appenniniche. Nella prima metà degli anni '30 del XIV secolo, Marzia sposò Francesco II Ordelauffi, il più acerrimo nemico del potere papale in Romagna. Nel decennio successivo, la signoria dell'Ordelauffi si estese su tutta la Romagna centrale, comprendendo Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Bertinoro e altri centri minori. La forza dell'Ordelauffi era tale che il papa Innocenzo VI bandì nel 1356 una crociata contro di lui, appello rinnovato nel 1357 e nel 1359, al fine di riportare le città romagnole sotto il controllo pontificio¹⁷.

¹⁵ L'espressione è ripresa da Nadia Covini, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, op. cit., pp. 247-280, in part. p. 247; cfr. Joan Kelly, *Did woman have a Renaissance?*, in *Women, history and theory. The essays of Joan Kelly*, University of Chicago Press, Chicago-London 1985, pp. 19-50, in part. p. 44. Su tale definizione per Caterina Sforza, risalente a considerazioni degli anni Settanta, come fa notare Nadia Covini, non c'è unanimità tra gli storici, né vi sono «parametri convincenti per avvalorare o accantonare la questione» [*Ibidem*], ma resta il fatto che «molte signore e gentildonne del Rinascimento [...] esercitarono quote di potere in modi diretti e informali [...]» [*Ibidem*].

¹⁶ Marco Viroli, *Signore di Romagna. Dame, amanti e guerriere nelle corti romagnole*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2010, pp. 51-71.

¹⁷ Leardo Mascanzoni, *La crociata contro Francesco II Ordelauffi (1356-1359) nello specchio della storiografia*, Patron, Bologna 2017.

Per difendere meglio le sue città, Francesco restò a Forlì, principale centro del suo dominio, mentre mandò sua moglie Marzia a Cesena, ordinando agli abitanti e ai magistrati della città di obbedirle come si fosse trattato della sua stessa persona. Il temperamento della moglie dell'Ordelaffi non tardò ad emergere. In uno scambio di lettere tra i due coniugi, vediamo, alla raccomandazione del marito di aver cura della città, ella rispose: «Signor mio, piacciavi di aver buona cura di Forlì, che io averò buona cura di Cesena»¹⁸.

Marzia arrivò nella città affidatale a cavallo, in armatura, e ne prese possesso nel 1356. Già il 29 aprile del 1357 la fazione guelfa insorse, obbligando Marzia a ritirarsi nella cittadella fortificata con i suoi uomini. Matteo Villani, nella *Nova Cronica*, scrisse di lei che «con animo ardito e franco, più che virile, prese la difesa del minor cerchio e della rocca [...] mostrando di poco temere cosa che avvenuta le fosse»¹⁹. Qualche giorno più tardi, un forte esercito comandato dal legato papale, il cardinale Albornoz, si avvicinava alle mura della città. Sappiamo con certezza che Marzia prese parte attiva ai combattimenti per la difesa della fortezza di Cesena. È ancora Matteo Villani che ci informa:

Ella sola rimase guidatrice della guerra e capitana dei soldati, e il dì e la notte difendea la murata dagli assalti della gente sì virtuosamente e con così ardito e fiero animo che amici e i nemici la ridottavano non meno che se la persona del capitano fosse presente²⁰.

Ciononostante, la posizione di Marzia era indifendibile senza l'invio di rinforzi da Forlì, che non arrivarono mai. Per questa ragione il cardinale Albornoz, per non versare sangue inutilmente, permise al padre di Marzia, il vecchio capitano di ventura Vanni da Susinana, di tentare di convincere la figlia ad arrendersi. Egli le disse:

¹⁸ Violi, *Signore di Romagna*, op. cit., p. 58.

¹⁹ *Cronica di Matteo e Filippo Villani*, in *Biblioteca enciclopedica italiana*, Vol. XXX, Per Nicolò Bettoni, Milano 1834, p. 223.

²⁰ Ivi, p. 225.

Tu puoi prestar fede alla mia esperienza militare; ho vedute le opere degli assediati, ho veduto l'abisso su cui pendì sospesa; tutto è perduto. Giunto è l'istante di arrenderti, e di accettare le onorate condizioni che il legato mi incarica di offrirti²¹.

Il fatto che il padre di Marzia non si indirizzasse alla figlia in termini sentimentali ma con considerazioni di ambito squisitamente militare ci dice qualcosa sul tipo di rapporto di rapporto che correva tra padre e figlia, sul lessico familiare che doveva esistere tra loro e, in ultima istanza, sul tipo di educazione che la giovane doveva aver ricevuto. Evidentemente Marzia doveva aver familiarità con il mondo militare, con le sue categorie e le sue dinamiche.

L'assedio finì con la presa della fortezza di Cesena da parte delle truppe papali grazie al collasso delle mura della rocca ottenuto con l'escavazione di gallerie sotterranee. Prima che il castello cedesse, comunque, Marzia capitolò, ottenendo la libertà per i suoi uomini, ma consegnandosi prigioniera con i propri figli.

Un altro caso di donna in armi in cui emerge in modo ancor più vivido l'importanza nella dimensione educativa nella formazione psicologica e tecnica alla guerra è quello di Caterina Sforza²². Figlia illegittima di Galeazzo Maria Sforza e Lucrezia Landriani, Caterina nacque nel 1463 e crebbe alla corte ducale di Milano. La sua vicenda è nota. Si sposò a 14 anni con Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV, diventando così signora di Imola e Forlì. Nel 1488 Girolamo fu ucciso nel corso di una congiura organizzata dai nobili forlivesi, ma Caterina riuscì a mantenere il controllo della città in nome di suo figlio Ottaviano. La contessa sposò così il castellano

²¹ Ambrogio Levorati, *Dizionario biografico-cronologico degli uomini illustri*, Per Nicolò Bettoni, Milano 1821, p. 140.

²² La bibliografia sulla vita di Caterina Sforza è ormai molto vasta. Tra le opere più recenti rimando a: David Salomoni, *Sforza, Caterina*, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, 2017, <http://ereticopedia.org/caterina-sforza>; Elizabeth Lev, *Tigress of Forlì. The life of Caterina Sforza*, Head of Zeus, London 2015; *Caterina Sforza una donna del Cinquecento*, La Mandragora editrice, Imola 2000.

della rocca cittadina, Giacomo Feo, in segreto, per evitare di perdere la reggenza sulla signoria, ma anche il Feo venne assassinato nel 1495. Nel 1497 Caterina sposò in terze nozze Giovanni de Medici, detto il Popolano, che morì nel 1498, ma con il quale ella diede alla luce un figlio, anch'esso chiamato Giovanni, che sarebbe passato alla storia con l'appellativo di "delle Bande Nere".

Nonostante ciò, Caterina dimostrò essere uno dei più significativi esempi di virago rinascimentali. Come ha sottolineato Katherine Walsh, la Sforza sapeva come amalgamare i tratti maschili e femminili²³. Le sue attitudini guerriere si manifestarono infatti molto presto. A 21 anni, nel 1484, a Roma, durante la vacanza del soglio pontificio dopo la morte di Sisto IV, Caterina occupò Castel Sant'Angelo alla testa di un gruppo di uomini armati, mentre suo marito Girolamo presidiava Ponte Milvio in qualità di comandante generale delle truppe pontificie. Caterina, in tale circostanza, dichiarò di avere intenzione di restare nella fortezza fino all'elezione del nuovo papa, prendendo a cannonate i cardinali riuniti in Conclave, al bisogno, se non avessero eletto un papa amico dei Riario. Come scrisse in tale occasione l'oratore fiorentino a Roma: «la sua animosità si funda nell'exercito [...] et nell'havere il Castello a sua devozione»²⁴.

Dopo la morte del terzo marito, Giovanni, nel 1498, Caterina tornò a Forlì per difendere i suoi stati dalla minaccia di Venezia. In quei frangenti ella diresse personalmente le manovre militari, i vettovagliamenti per i soldati, provviste, armi e cavalli, e si occupò personalmente della formazione della milizia cittadina. Per raccogliere fondi e rinforzi non mancò di scrivere a suo zio, Ludovico il Moro, alla Repubblica di Firenze e agli alleati vicini, ma solo il ducato di

²³ Katherine J. Walsh, *La principessa in età premoderna: il suo ruolo e il suo campo d'azione*, in *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*, a cura di Christof Dipper e Mario Rosa, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 263-294.

²⁴ La citazione è tratta da: Simona Feci, *Signore di curia. Rapporti di potere ed esperienze di governo nella Roma papale (metà XV-metà XVI secolo)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, cit., pp. 195-222; ed è presente anche in: Pier Desiderio Pasolini, *Caterina Sforza*, Barbera Editore, Firenze 1913, p. 99.

Milano e il marchesato di Mantova le inviarono un piccolo contingente di uomini.

Un primo attacco dell'esercito veneziano fece seri danni ai territori della signoria di Caterina, ma le città resistettero. Tra i veneziani si trovavano Antonio Ordelaffi e Taddeo Manfredi, discendenti delle famiglie che avevano governato rispettivamente Forlì e Imola prima dei Riario. Fu a partire da questo momento che i documenti dell'epoca relativi alle terre di Romagna cominciarono a dare a Caterina il soprannome di "Tygre".

Ancora, tra la fine del 1499 e l'inizio del 1500 Imola e Forlì furono assediata e prese d'assalto da Cesare Borgia, figlio del papa, Alessandro VI, nemico giurato dei Riario, che intendeva prendere possesso della Romagna per farne un ducato per il figlio. Dopo la resa di Imola al Borgia, nel dicembre del 1499, Caterina domandò ai forlivesi se volessero anch'essi arrendersi al Valentino oppure rimanerle fedeli. Notando l'esitazione degli abitanti della città, la Signora decise di asserragliarsi nella fortezza di Ravaldino, che in più di un'occasione era riuscita a resistere ad assedi e rivolte interne, e concentrare su di essa gli sforzi della sua difesa. Il Borgia prese allora possesso della città assediandone la rocca. Gli avversari di Caterina cercarono di convincerla a cedere alla diplomazia, ma ella, in risposta, mise una taglia sul Borgia di 10.000 ducati, vivo o morto.

Le forze pontificie iniziarono così un bombardamento che durò diversi giorni, ma la resistenza solitaria di Caterina conobbe presto risonanza in tutta Italia. Persino Machiavelli riporta di epigrammi e canzoni composte in suo onore²⁵. Ciononostante, quando Cesare Borgia cambiò tattica intensificando i bombardamenti e prolungandoli anche la notte, impedendone in tal modo il rattoppo, la fortezza cadde, il 12 gennaio del 1500. Catturata dal Borgia, Caterina Sforza passò diversi mesi in prigione in quello stesso Castel

²⁵ Julia Hairston, *Skirting the Issue: Machiavelli's Caterina Sforza*, in «Renaissance Quarterly», LIII, 3 (2000), pp. 687-712; Frédérique Verrier, *Caterina Sforza et Machiavel ou l'origine d'un monde*, Vecchiarelli, Roma 2010.

Sant'Angelo che aveva occupato e tenuto «a sua devozione» in giovinezza. Fu presto liberata e passò gli ultimi anni della sua vita a Firenze dove morì nel 1509.

I casi appena visti di Marzia e Caterina non furono però isolati, come la risonanza che ebbero potrebbe far pensare. Tra la fine del XIV e l'inizio del XVI secolo altri esempi di donne guerriere intente a difendere il castello in assenza del marito ci vengono forniti dalle fonti e dalle cronache.

Nel 1426, nel corso delle guerre che opposero Milano e Venezia, il feudo di Guastalla, strategicamente collocato sulla sponda destra del fiume Po, al confine meridionale dello stato visconteo, fu attaccato dalle truppe veneziane. Il signore feudale di Guastalla, Guido Torelli, era in quel momento assente, impegnato in altre campagne militari nel sud della Penisola. La difesa della comunità ricadde allora sulla moglie del Torelli, Orsina Visconti, del ramo dei Visconti di Somma. Orsina, invece che sorpresa dalle incombenze militari, sembra emergere dalle fonti come a suo agio nella battaglia. Ella viene infatti descritta come «molto coraggiosa, e nel mestiero delle armi grandemente addestrata, e potuto avrebbe di leggieri far fronte al nemico»²⁶.

Orsina diresse personalmente gli uomini in battaglia per spezzare l'assedio veneziano, interamente armata e a cavallo. La storia ci dice anche che, prima del combattimento, andò sulle mura della comunità per insultare i soldati avversari, uccidendone diversi.

La donna forte di quanto succedeva, e veduta l'occasione di far prova del suo valore, chiamò tosto da Parma assai fanti, e balestrati, de' quali fattasi condottiera ella stessa, venne ad insultar quelle schiere che alla sua Guastalla strage minacciavano e ruina. Fu bello il vederla di lucid'armi coperta frenar generoso destriero, disporre i suoi seguaci a battaglia, ed esortarli con acconcie parole alla pugna; ma fu terribile ancora il rimirarla scagliarsi addosso alle ostili squadre, sbaragliarle, e fugarle. Lasciò ella morti più di cinquecento Schiavoni sul campo, varj de' quali caddero dal braccio di lei stessa trafitti: onde spaventato il rimanente dell'esercito diedesi precipitosamente alla fuga. [...] La sua corazza poi

²⁶ Ireneo Affò, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, Vol. II, Stamperia di Salvatore Costa 1786, p. 27.

colle altre armi da lei usate fu conservata come il più nobile trofeo che adornar potesse l'Armeria delle Rocca²⁷.

Un altro caso simile ci viene offerto qualche anno più tardi da una nipote di Orsina: Donella Rossi-Sanvitale. Nata nel 1435 fu la figlia di Pietro Maria Rossi, conte di Berceto, e di Antonia Torelli, a sua volta figlia di Guido Torelli e Orsina Visconti. Nel 1448 anche Antonia aveva dato prova di attitudine al comando e doti militari aiutando suo marito a reprimere un sollevamento popolare nella città di Parma, guidando una schiera di uomini armati, degna figlia della madre²⁸.

Quanto a Donella, ella sposò nel 1454 il conte Giberto Sanvitale, rivale di suo padre nel quadro dell'aristocrazia parmense. Il matrimonio, tuttavia, non riuscì a riconciliare le due fazioni, e, nel 1482, Donella si trovò sola a difendere il castello di Sala Baganza, uno dei più importanti bastioni sanvitaeschi, dall'attacco di suo cugino, Amuratte Torelli.

Ancora una volta l'assedio fu feroce, ma Donella seppe resistere prendendo parte attiva al combattimento, portando le armi ma anche motivando i suoi soldati con incitazioni e incoraggiamenti:

Tale oppugnationi sostenevasi da Donella con fortezza superiore ed animo di femmina, dando ella a dividere coraggio grande in quell'arduo cimento. Assisteva armata ai difensori; e con virile costanza esortandoli, ammonendoli, amichevolmente chiamandoli, e scorrendo pei baloardi ne cresceva il fervore²⁹.

²⁷ Ivi, pp. 28-30. E ancora: «Quo dubi Ursina accepit, quae tunc a Guastalla per decem passuum milia aberat, confestim tamquam Martis filia, omnes copias suas quascumque habere potuit instruxit, thoracemque cum omni equitibus armatura sibi induit, et equum animosissime conscendens suis commilitonibus ait», in Jacopo Filippo Foresti, *De Claris Mulieribus*, Ferrara, Lorenzo de Rubeis, 1497, fol. 143.

²⁸ «Antonia Torelli [...] nota per guerresco ardimento, leggendosi che intorno al 1448 guidò coraggiosamente in Parma uno stuolo di armati per ridurre a devozione di Francesco Sforza la città», in Amadio Ronchini, «Notizie biografiche intorno a Donella Rossi-Sanvitale», in *Poligrafo. Giornale di scienze, lettere, arti*, I (1844), pp. 128-134.

²⁹ Ivi, p. 132.

L'assedio si concluse non solo favorevolmente per Donella, ma essa riuscì anche a uccidere il capo degli assediati, Amuratte, con un colpo di archibugio tirato dalle mura del castello che colpì il cugino al femore.

Ancora nel 1527, nel corso delle Guerre d'Italia, troviamo altri esempi di donne alla difesa della comunità o del castello in assenza del marito. In quell'anno, nella piccola comunità di Novellara, nella diocesi di Reggio Emilia, vediamo Costanza da Correggio, moglie di Alessandro I Gonzaga, resistere all'assedio delle truppe veneziane e imperiali con «animo d'homo, et non di donna»³⁰.

Una donna a cavallo. La vita di Bona Lombardi

Benché i casi menzionati abbiano come denominatore comune delle donne guerriere impegnate principalmente in azioni militari difensive di castelli o centri abitati, troviamo anche degli esempi di donne impegnate in vere battaglie in campo aperto³¹.

Un esempio molto significativo di ciò è rappresentato da Bona Lombardi, ancora più importante in quanto questa non era di estrazione nobiliare. Bona nacque in un centro minore della Valtellina, nelle Alpi lombarde, a Sacco inferiore, nel territorio comunale di Campione, nel 1415. Nonostante la trasfigurazione agiografica di Bona fatta da certi storici locali, spesso dipinta come una dolce pastorella adolescente, è possibile individuare nella sua biografia alcuni elementi che rendono del tutto plausibile un'educazione alle armi, che marcò l'attitudine di questa donna per tutta la vita.

³⁰ Vittorio Ariosi (a cura di), *Memorie Istoriche dei Gonzaga di Novellara scritte dal Canonico Vincenzo Davolio*, Aliberti editore, Roma 2009, p. 100.

³¹ Nonostante l'esistenza di donne impegnate in azioni militari in campo aperto, la preponderanza di queste in azioni difensive è strettamente legata al contesto storico che, pur riconoscendo alle donne un ruolo decisamente rilevante nelle attività politiche, non concede loro un governo autonomo in termini assoluti.

Suo padre, Gabrio Lombardi, era stato un soldato di ventura, diventando capitano di una compagnia di armati che servì il re di Boemia, Sigismondo di Lussemburgo, nella crociata contro gli Hussiti. Passato in seguito in Westfalia, Gabrio sposò la figlia di un mercante tedesco, passata alla storia come Pellegrina, con la quale fece ritorno nel suo paese natale in Valtellina³².

Non è infondata, quindi, malgrado l'assenza di prove dirette, l'ipotesi che Bona Lombardi sia cresciuta ricevendo dal padre un'educazione dove c'era spazio per una grande familiarità con le armi, complice forse l'assenza di figli maschi, proprio come nei casi citati di Marzia Ordelaffi e Caterina Sforza. Nel 1432 Bona incontrò colui che sarebbe diventato in seguito suo marito. In quel momento Bona era poco più di una bambina, se teniamo conto che nel 1458 non doveva superare i 40 anni³³. Pier Brunoro Sanvitale³⁴, capitano al servizio dei Visconti nel conflitto che opponeva Milano a Venezia, si trovava in quel momento in Valtellina impegnato in una campagna militare. Durante una ricognizione nel territorio di Campione, il Sanvitale incontrò Bona Lombardi. I dettagli su come andarono i fatti sono quasi assenti, unica cosa certa è che, terminate le operazioni militari, la giovanissima Bona partì con il Sanvitale, per amore o per costrizione, ma non si può escludere una partenza consensuale. Tuttavia, i due non si sposarono subito, in ragione della disparità sociale e anagrafica che li divideva.

Nel corso degli anni '30 del XV secolo, Bona seguì Pier Brunoro in tutte le campagne militari in Italia centrale e settentrionale alla quali il Sanvitale prese parte al servizio di Francesco Sforza. Ella partecipò attivamente ai combattimenti, spada in mano. Vista la

³² Angelo Pezzana, *Storia della città di Parma*, Tomo II, Ducale tipografia, Parma 1842, p. 335; Laure Abrantès, *Vita e ritratti delle donne celebri d'ogni paese continuata per cura di letterati italiani*, Presso Andrea Ubicini, Milano 1839, p. 192.

³³ Rimando alla nota 36.

³⁴ Sul Sanvitale rimando a: David Salomoni, *Sanvitale Pietro Brunoro*, in corso di pubblicazione su *Dizionario Biografico degli Italiani*; Pezzana, *La storia della città di Parma*, cit., pp. 309 s., 333 s., 346, 354, 374, 384, 386, 393, 411, 417, 420, 426 s., 459, 474 s., 706; Francesco Saverio Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua delle alpi oggi detta Valtellina*, Milano 1755, p. 333.

giovanissima età in cui partì da casa è estremamente probabile che queste occorrenze si siano verificate verso la fine del decennio, quando il suo fisico, ormai formato, avrebbe potuto permetterle di brandire una spada, verso i 16-17 anni. Questa età, infatti, è del tutto plausibile se paragonata al momento in cui si svolsero le gesta militari di un'altra guerriera, quasi contemporanea di Bona, ovvero Giovanna d'Arco. La Pulzella, infatti, partì da casa a 17 anni e condusse le sue campagne militari tra i 17 e i 19 anni³⁵.

In una di queste battaglie Pezzana descrive Bona Lombardi con queste parole:

Bona si fa loro incontro [...] e imbrandita la spada, ponsi alla loro testa, impone di seguirla, e con tanto d'impeto piomba sul nemico che il manda a fuga precipitosa; lo insegue, prima di tutti corre all'assalto della già perduta fortezza, la riprende, e tra il plauso universale, radiante di gioja, recupera il marito³⁶.

Tuttavia, fu nel decennio tra il 1443 e il 1453 che ebbe l'occasione di esprimere pienamente il suo temperamento. Nel 1443, a causa di complotto ordito da Francesco Sforza, che mal sopportava che il Sanvitale lo avesse lasciato per porsi al servizio del re di Napoli, Alfonso d'Aragona, Pier Brunoro venne imprigionato per dieci anni nella fortezza di Xàtiva, in Spagna. Per la sua liberazione Bona cavalcò in tutta Italia e in Europa chiedendo l'intercessione dei vari signori che Pier Brunoro aveva servito, per ottenerne la liberazione. Nel 1453, infine, Alfonso d'Aragona, impietosito dall'impegno costante di Bona Lombardi, liberò il Sanvitale, che grato della fedeltà della sua compagna di vita la sposò.

Un aspetto importante della figura di Bona Lombardi è che di lei possediamo un ritratto contemporaneo non informato dall'archetipo della guerriera biblico-mitologica come troviamo spesso nella

³⁵ Su Giovanna d'Arco la bibliografia è ormai sterminata. Rimando in questa sede a: Jacques Trémolet de Villiers, *Jeanne d'Arc. Le procès de Rouen*, Perrin, Paris 2017; Regine Péronoud e Marie-Véronique Clin, *Jeanne d'Arc*, Fayard, Paris 1986.

³⁶ Pezzana, *La storia della città di Parma*, op. cit., p. 338.

letteratura rinascimentale³⁷. L'umanista napoletano Porcellio Pandoni, che vide Bona insieme a Pier Brunoro impegnata in un torneo, a Venezia, in occasione dell'elezione del doge, nel 1458, così la descrive:

con elmo sul capo, turcasso alle spalle, saette nella destra, corno sulla sinistra, e brevi calzari alle gambe, [...] aspetto di vecchiezza, quantunque non superasse il trentesimo sesto anno, e fosse di color fosco ed estremamente magra³⁸.

Il ritratto offerto dal letterato partenopeo restituisce l'immagine di una donna giovane ma prostrata dalla fatica di un'esistenza passata a cavallo, in teatri di guerra, lontanissima dagli agi della vita di corte, senza nessuna idealizzazione ma più realistica e concreta.

Bona terminò la sua vita qualche anno più tardi, in Grecia, nel 1468, dove aveva seguito il marito nel corso dell'ennesima campagna militare, questa volta al servizio di Venezia. La Serenissima, infatti, aveva spedito un contingente alla difesa dell'Eubea, sotto attacco da parte dei Turchi dopo la caduta di Costantinopoli, nel 1453. Brunoro morì difendendo Negroponte e Bona lo seguì qualche mese dopo nel porto di Modone, nel Peloponneso, in procinto di rientrare nella Penisola.

Conclusioni. Donne in armi, una trama educativa?

Come ha messo ben in evidenza Sophie Cassagnes-Broquet, i modelli culturali sui quali si basavano le rappresentazioni di queste donne in armi erano le grandi regine dell'antichità, i modelli biblici e mitologici³⁹. Ireneo Affò compara Orsina Visconti a Semiramide,

³⁷Andrea Garavaglia, *Il mito delle amazzoni nell'opera barocca italiana*, LED Editrice, Milano 2015; Claudia Ghidorzi, *Orsina Visconti Torello e il mito delle signore guerriere. Una ricognizione bibliografica sulle tracce di Ireneo Affò*, in *I Torello di Guastalla: la fondazione di uno stato (1401-1539)*, a cura di Eugenio Bartoli, Associazione guastallese di storia patria, Guastalla 2006.

³⁸Porcellio Pandoni, «*Commentarii comitis Jacobi Piccinini*», in Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XXV, Milano 1751, pp. 1-66.

³⁹Cassagnes-Broquet, *Chevalereses*, op. cit., pp. 136-153.

mitica regina di Babilonia, mentre Angelo Pezzana avvicina la figura di Bona Lombardi, oltre che ancora a Semiramide, anche a Tomiri, semi-leggendaria condottiera del popolo iranico dei Massageti, considerata l'ultima regina delle Amazzoni, e Zenobia, regina di Palmira⁴⁰.

Malgrado ciò, i profili qui considerati non sono leggendari, e le donne di cui si è parlato sono tutte esistite realmente. Un filo rosso che lega tutti queste biografie è rappresentato dall'educazione ricevuta dalle protagoniste di questo articolo nel corso dell'infanzia. L'espressione, "educazione alle armi", come accennato nella nota introduttiva, non implica solo un apprendimento sportivo, tecnico, del combattimento e dell'uso delle armi, ma una formazione anche sul piano psicologico, una codificazione militare del ruolo femminile, che permise a queste donne, come visto, di affrontare situazioni molto difficili.

In certi casi troviamo dei padri che educano le figlie al mestiere delle armi. L'esempio di Bona Lombardi mostra che tale formazione non era riservata solo agli ambienti aristocratici. Per la giovane Bona, almeno fino ai 10 anni d'età, crescere con un padre ex-capitano di ventura, rappresentò probabilmente l'iniziazione a questo tipo di attività e, soprattutto, di mentalità. L'esempio di Marzia Ordelaffi ci mostra una donna figlia e nipote di militari. Suo padre, Vanni degli Ubaldini, aveva servito Bernabò Visconti, e sua madre, Andreina Pagani, era la figlia di Maghinardo Pagani, condottiero romagnolo vissuto tra il XIII e il XIV secolo.

Nel caso di Marzia Ordelaffi, inoltre, è molto probabile che anche sua madre abbia svolto un ruolo importante nell'educazione alle armi della figlia. Abbiamo visto, in effetti, diversi esempi di "vocazione militare" trasmessa di madre in figlia, o almeno da una donna ad un'altra.

Una figura centrale sotto questo punto di vista è rappresentata da Bianca Maria Visconti. Come hanno messo bene in evidenza Monica Ferrari e Federico Piseri, la moglie di Francesco Sforza non

⁴⁰ Affò, *Istoria*, op. cit., p. 26.

svolse solo un ruolo centrale nell'educazione dei giovani principi e delle principesse della corte sforzesca, ma riuscì a consolidare una vera identità e solidarietà del genere femminile al suo interno⁴¹. Sappiamo infatti che le principesse, sia legittime che illegittime, godevano alla corte degli Sforza di ampio margine di "parità". Dell'infanzia di Caterina Sforza, ad esempio, sappiamo che «eccelle soprattutto nelle attività maschili, quali il cavalcare, la caccia, il gioco della palla» e che «alle lezioni teoriche di filosofia e teologia preferisce i racconti delle imprese degli uomini e delle donne illustri del passato»⁴². La giovane Caterina infatti, amava la lettura del *De Mulieribus Claris*, di Giovanni Boccaccio, contenente le vite delle grandi donne del passato, senza immaginare, forse, che sarebbe stata a sua volta celebrata, da adulta, nel *De Claris Mulieribus* di Jacopo Filippo Foresti alla fine del XV secolo⁴³.

L'educazione di Caterina prevedeva, accanto alla formazione intellettuale, l'attività della caccia che, oltre alla definizione dello status sociale, serviva a instillare in «women the ability to master their emotions [...]»⁴⁴. Alla giovane principessa era stato donato un coltello da caccia, di taglia adeguata a un bambino, che usava per cacciare animali come cervi, cinghiali, lepri al fianco dei fratelli e dei cugini. Anche una zia di Caterina, Ippolita Maria Sforza, era «colta

⁴¹ Monica Ferrari, "Per non mancare in tuto del debito mio". *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000; Monica Ferrari, Isabella Lazarini, Federico Piseri, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Viella, Roma 2016; Federico Piseri, «Avanzandomi tempo [...] ho imparato un poco de scrivere». *Studio sulla progressiva caratterizzazione di genere delle lettere dei figli degli Sforza negli anni della loro formazione*, in corso di pubblicazione negli atti del Colloquio Internazionale *Lettres de femmes dans l'Europe médiévale (XV-XVI^e siècle)*, Casa de Velázquez Madrid, 23-25 maggio 2016. Su Bianca Maria Visconti, rimando a: Nadia Covini, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, cit., pp. 247-280.

⁴² Beatrice Collina, *Virago e guerriera. La 'Signora di Forlì' nella cultura umanistico-rinascimentale*, in *Caterina Sforza una donna del Cinquecento*, La Mandragora editrice, Imola, pp. 77-84, in particolare p. 78; la citazione è presente anche in Piseri, «Avanzandomi tempo [...] ho imparato un poco de scrivere», op. cit.

⁴³ Lev, *Tigress of Forlì*, op. cit., p. 4.

⁴⁴ Ivi, p. 5.

e istruita, ma anche agile nel destreggiarsi tra battute di caccia, musica e danza»⁴⁵.

Quella che potrebbe sembrare una specificità visconteo-sforzesca, o almeno un tratto più marcato dell'educazione impartita in questo casato, può forse essere messa in relazione con l'importanza che l'attività militare ebbe per le due dinastie e in particolare per Francesco Sforza, asceso al ruolo di duca di Milano grazie alla sua abilità sui campi di battaglia. In questa ascesa Bianca Maria svolse un ruolo importante, condividendo anche l'attività militare e svolgendo a sua volta attività di comando, come nel 1447-1448, quando difese Cremona dagli attacchi veneziani⁴⁶.

È possibile, tuttavia, che anche la moglie del primo duca Sforza fosse a sua volta l'erede e, in un certo senso, il momento culminante di una codificazione militare come parte integrante di quell'identità femminile di cui parla Federico Piseri, e che giustificerebbe l'individuazione in Caterina Sforza da parte di Joan Kelly di un'acme delle potenzialità femminili nel Rinascimento.

Guardando alle "antenate" di Bianca Maria, infatti, troviamo Orsina Visconti che difende il suo feudo a cavallo e in armatura; la figlia di Orsina, Antonia Torelli, che reprime alla testa di truppe una rivolta a Parma nel 1448 e, a sua volta, la figlia di Antonia, Donella Rossi, che uccide a colpi di archibugio il cugino, Amuratte Torelli, nel tentativo di conquistarne il castello. È difficile, davanti a una genealogia come questa, non rimarcare un denominatore comune che vada al di là delle semplici circostanze congiunturali, identificando una specificità femminile nell'educazione alla guerra, benché sfuggente all'interno della documentazione. E difficilmente Bianca Maria Visconti poteva ignorare questa eredità, anche alla

⁴⁵ Piseri, «*Avanzandomi tempo [...] ho imparato un poco de scrivere*», op. cit. Su Ippolita Maria Sforza rimando anche a: Veronica Mele, *La corte di Ippolita Sforza, Duchessa di Calabria, nelle corrispondenze diplomatiche tra Napoli e Milano. Una enclave lombarda alla corte aragonese di Napoli (1465-1488)*, in «*Mélanges de la Casa de Velázquez*», VL/2 (2015), pp. 125-141.

⁴⁶ Covini, *Tra patronage e ruolo politico*, op. cit., p. 253.

luce dell'importanza del capitale identitario del casato a cui apparteneva.

Tra la fine del XV secolo e la prima metà del XVI secolo i casi di donne in armi in Italia, non spariscono ma diminuiscono, soprattutto con la ricezione dei decreti tridentini nella seconda metà del secolo. Nel 1539, poco più di cento anni dopo le gesta di Orsina Visconti a Guastalla, l'ultima sua discendente in linea diretta alla testa del feudo emiliano, Ludovica Torelli, dopo la morte del suo secondo marito vendette a Ferrante Gonzaga la sua signoria e fondò un monastero a Milano, come luogo di ritiro, o almeno come sede per un nuovo tipo di combattimento, di natura, adesso, spirituale e devozionale⁴⁷. Tale gesto riflette simbolicamente la transizione da un'epoca in cui per le donne non era esclusa una vita dove il ruolo politico poteva legittimamente unirsi al mestiere delle armi, verso una nuova era in cui la vita religiosa diventava il canale privilegiato per legittimare il potere femminile.

⁴⁷ Nonostante l'esito religioso della biografia di Ludovica Torelli, pienamente conforme al fermento spirituale e all'ansia escatologica che marcò la prima metà del XVI secolo, terreno fertile dove avrebbero presto attecchito le rivendicazioni della Riforma Protestante, l'educazione dell'ultima contessa di Guastalla rispettava pienamente quanto visto per tutte le nobildonne elencate fin qui. Ella fu infatti educata alla caccia, alla vita "sportiva" e mondana, ugualmente alle sue antenate. Viene infatti descritta da un biografo, «come testificava un'istorico di quei tempi d'haverla più volte veduta marciare attorno spalleggiata da barva gente, che pareva una capitana di soldati», in Carlo Gregorio Rosignoli, *Vita e virtù della contessa di Guastalla Lodovica Torella*, Nella Stampa di Giuseppe Marelli, Guastalla 1686, p. 13.

Fonti edite

- Cronica di Matteo e Filippo Villani*, in *Biblioteca enciclopedica italiana*, Vol. XXX, Per Nicolò Bettoni, Milano 1834.
- Jacopo Filippo Foresti, *De Claris Mulieribus*, Ferraria, Lorenzo de Rubeis, 1497.
- Porcellio Pandoni, *Commentarii comitis Jacobi Piccinini*, in Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXV, Milano 1751.

Bibliografia

- Laure Abrantès, *Vita e ritratti delle donne celebri d'ogni paese continuata per cura di letterati italiani*, Presso Andrea Ubicini, Milano 1839.
- Ireneo Affò, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, Vol. II, Stamperia di Salvatore Costa, Guastalla 1786.
- Ireneo Affò, *Storia della città di Parma*, IV, Stamperia Carmignani, Parma 1795.
- Vittorio Ariosi (a cura di), *Memorie Istoriche dei Gonzaga di Novellara scritte dal Canonico Vincenzo Davolio*, Aliberti editore, Roma 2009.
- Sophie Cassagnes-Broquet, *Chevalereses. Une chevalerie au féminin*, Perrin, Paris 2013.
- Franco Catalano, *Visconti Bianca Maria*, in DBI, Vol. 10 (1968).
- Beatrice Collina, *Virago e guerriera. La 'Signora di Forlì' nella cultura umanistico-rinascimentale*, in *Caterina Sforza una donna del Cinquecento*, La Mandragora editrice, Imola 2000.
- Marco Costa, *Psicologia militare. Elementi di psicologia per gli appartenenti alle forze armate*, FrancoAngeli, Milano 2006.
- Nadia Covini, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Viella, Roma 2008.
- Nicole Dufournaud, *Femmes en armes au XVIe siècle*, in *Penser la violence des femmes*, a cura di Coline Cardi e Geneviève Pruvost, La Découverte, Paris 2012.
- Hélène Echinard, *Les dames du siège de Marseille (1524)*, in *Le panthéon des femmes. Figures et représentations des héroïnes*, a cura di Geneviève

- Denjermian, Jacques Guilhamou et Martine Lapied, Publisud, Aix-en-Provence 2004.
- Simona Feci, *Signore di curia. Rapporti di potere ed esperienze di governo nella Roma papale (metà XV-metà XVI secolo)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Viella, Roma 2008.
- Serena Ferente, *Le donne e lo Stato*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Viella, Roma 2014.
- Monica Ferrari, "Per non mancare in tuto del debito mio". *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, FrancoAngeli, Milano 2000.
- Monica Ferrari, Isabella Lazzarini, Federico Piseri, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Viella, Roma 2016.
- Andrea Garavaglia, *Il mito delle amazzoni nell'opera barocca italiana*, LED Editrice, Milano 2015.
- Veronique Garrigues, *Les « femmes viriles »: un genre de transgression pendant les guerres de Religion?*, in *Guerre, transgressions et société*, a cura di Sylvène Édouard, Laurent Douzou e Stéphane Gal, Presses Universitaires de Grenoble, in corso di pubblicazione (2018).
- Claudia Ghidorzi, *Orsina Visconti Torello e il mito delle signore guerriere. Una ricognizione bibliografica sulle tracce di Ireneo Affò*, in *I Torello di Guastalla: la fondazione di uno stato (1401-1539)*, a cura di Eugenio Bartoli, Associazione guastallese di storia patria, Guastalla 2006.
- Pier Maria Giustechi-Conti, *La regina nell'alto Medioevo*, Edizioni Nauutilus, Bologna 2000.
- Joshua Goldstein, *War and Gender. How gender shapes the war system and vice versa*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- Julia Hairston, *Skirting the Issue: Machiavelli's Caterina Sforza*, in «Renaissance Quarterly», LIII, 3 (2000).
- Joan Kelly, *Did women have a Renaissance?*, in *Women, History and Theory. The Essays of Joan Kelly*, a cura di Id., The University of Chicago Press Chicago-London 1984.
- Didier Lett, *Hommes et femmes du Moyen Age. Histoire du genre, XIIe-XVe siècle*, Armand-Colin, Paris 2013.

- Elizabeth Lev, *Tigress of Forlì. The life of Caterina Sforza*, Head of Zeus, London 2015.
- Ambrogio Levorati, *Dizionario biografico-cronologico degli uomini illustri*, Per Nicolò Bettoni, Milano 1821. (Vol. 1, Donne illustri).
- Patrizia Mainoni, «*Con animo virile*». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Viella, Roma 2010.
- Leardo Mascanzoni, *La crociata contro Francesco II Ordelaffi (1356-1359) nello specchio della storiografia*, Patron, Bologna 2017.
- Deirdre Meintel, *Victimes ou protagonistes. Les femmes et la guerre*, «*Anthropologie et sociétés*», vol. 7, n° 1 (1983).
- Veronica Mele, *La corte di Ippolita Sforza, Duchessa di Calabria, nelle corrispondenze diplomatiche tra Napoli e Milano. Una enclave lombarda alla corte aragonese di Napoli (1465-1488)*, in «*Mélanges de la Casa de Velázquez*», VL/2 (2015).
- Riccardo Musso, *Maddalena del Carretto, contessa di Guastalla*, in *I Torello di Guastalla: la fondazione di uno stato (1401-1539)*, a cura di Eugenio Bartoli, Associazione guastallese di storia patria, Guastalla 2006.
- Philippe Nivet e Marion Trevisi, *Les Femmes et la guerre de l'Antiquité à 1918*, Economica, Paris 2010.
- Pier Desiderio Pasolini, *Caterina Sforza*, Barbera Editore, Firenze 1913.
- Regine Pernoud e Marie-Véronique Clin, *Jeanne d'Arc*, Fayard, Paris 1986.
- Angelo Pezzana, *Storia della città di Parma*, Tomo II, Ducale tipografia, Parma 1842.
- Federico Piseri, *Avanzandomi tempo [...] ho imparato un poco de scrivere*. *Studio sulla progressiva caratterizzazione di genere delle lettere dei figli degli Sforza negli anni della loro formazione*, in corso di pubblicazione negli atti del *Colloquio Internazionale Lettres de femmes dans l'Europe médiévale (XI^e-XVI^e siècle)*, Casa de Velázquez Madrid, 23-25 maggio 2016.
- Francesco Saverio Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua delle alpi oggi detta Valtellina*, Milano 1755.
- Corrado Ricci, *Gynevera da le clare donne di Johanni Sabadino degli Arienti*, Romagnoli, Bologna 1888.

- Amadio Ronchini, *Notizie biografiche intorno a Donella Rossi-Sanvitale*, in «Poligrafo. Giornale di scienze, lettere, arti», I (1844).
- Carlo Gregorio Rosignoli, *Vita e virtù della contessa di Guastalla Lodovica Torella*, Nella Stampa di Giuseppe Marelli, Guastalla 1686.
- David Salomoni, *Sanvitale, Pietro Brunoro*, in corso di pubblicazione in *Dizionario Biografico degli Italiani*.
- David Salomoni, *Sforza, Caterina*, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, 2017.
- Caterina Santoro, *Gli Sforza*, Tea, Milano 1992.
- Patricia Skinner, *Le donne nell'Italia medievale. Secoli VI-XIII*, Viella, Roma 2005.
- Patricia Skinner, *Women in Medieval Italian Society*, Longman, London 2001.
- Jacques Trémolet de Villiers, *Jeanne d'Arc. Le procès de Rouen*, Perrin, Paris 2017.
- Sophie Vergnes, *Les Frondeuses. Une révolte au féminin (1643-1661)*, Champ Vallon, Seyssel 2013.
- Frédérique Verrier, *Caterina Sforza et Machiavel ou l'origine d'un monde*, Vecchiarelli, Roma 2010.
- Frédérique Verrier, *Le miroir des Amazones. Amazones, viragos et guerrières dans la littérature italienne de XVe et XVIe siècle*, L'Harmattan, Paris 2003.
- Marco Viroli, *Signore di Romagna. Dame, amanti e guerriere nelle corti romagnole*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2010.
- Katherine J. Walsh, *La principessa in età premoderna: il suo ruolo e il suo campo d'azione*, in *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*, a cura di Christof Dipper e Mario Rosa, Il Mulino, Bologna 2005.

Laura Antonella Piras

Dominae fortunae suae: la forza trasformatrice dell'ingegno femminile

«*La dissidenza fa paura, è rivelatrice, manifesta rifiuti e speranze*»¹.

Il contributo offerto dalle donne alla nascita e allo sviluppo dei diversi campi del sapere è un dato ancor oggi poco conosciuto e sottostimato. Rivolgere uno sguardo all'attività intellettuale femminile che vada oltre i ruoli e gli schemi prefissati in cui le donne furono ingabbiate sin dall'antichità e che tenga conto, *in primis*, del talento personale è un impegno che oggi più che mai risulta necessario per l'acquisizione di una totale consapevolezza delle proprie origini storiche e sociali. È solo in tempi recenti, con gli sviluppi dell'antropologia e della storiografia ma, soprattutto, per merito dell'intensa attività di riscoperta portata avanti dal movimento delle donne, che molti nomi di artiste, filosofe, scrittrici, mediche e scienziate, eclissati tra le pieghe del tempo², stanno tornando alla

¹ Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne in occidente*, vol. III, Laterza Roma-Bari 1991, p. 10.

² In questo senso, si pensi ad esempio alla nebulosa figura di Trotula, vissuta probabilmente nell'XI secolo, cui viene generalmente attribuito il primo trattato di ginecologia *De passionibus mulierum ante, in e post partum*, o, andando avanti nei secoli e spostandoci in ambito musicale, a Francesca Caccini che, nel Seicento, attraverso la fusione della musica polifonica, vocale e strumentale, diede vita a una delle prime forme di melodramma, o, in campo letterario, a Laura Terracina, scrittrice rinascimentale che riscosse un enorme successo fra i contemporanei, per poi scivolare quasi completamente nell'oblio. La sua opera fondamentale, il *Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando furioso*, è stata pubblicata solo nel 2017, mentre le *Rime* sono ancora sprovviste di un'edizione moderna. A questo proposito, va ricordato che, seppur con un certo ritardo rispetto al mondo accademico anglofono, in Italia, negli ultimi decenni, sono stati fatti passi importanti

luce. Grazie a questi fermenti culturali si sta riuscendo pian piano a ricostruire quel panorama così vario, complesso e stratificato, che è quello dell'attività dell'ingegno femminile.

Il progetto “*Dominae fortunae suae*. La forza trasformatrice dell'ingegno femminile” (<http://www.eticopedia.org/dominae-fortunae-suae>) si inserisce in questo orizzonte di ricerca ed è finalizzato alla realizzazione di profili biografici di tutte le donne che, a partire dal X secolo e per tutta l'età moderna, riuscirono a distinguersi nei diversi ambiti del sapere, mettendo in atto significative forme di resistenza al sistema di valori costruito e tramandato, attraverso i secoli, dalla cultura maschile³. L'obiettivo è quello di contribuire a

nello studio delle opere e della storia delle donne. Tuttavia, come osservano Virginia Cox e Chiara Ferrari, nell'introduzione al libro *Verso una storia di genere della letteratura italiana*, «la discrepanza tra la cultura accademica italiana e quella anglofona resta impressionante. La rarità di edizioni critiche moderne, italiane, dell'opera di scrittrici, soprattutto di epoca pre-moderna, ne è una chiara indicazione». Virginia Cox e Chiara Ferrari, Introduzione a *Verso una storia di genere della letteratura italiana. Percorsi critici e gender studies*, a cura di Virginia Cox e Chiara Ferrari, il Mulino, Bologna, 2012, p. 13. Oggi, ad esempio, non si dispone di un'edizione completa dei versi nemmeno di una poetessa importante e canonica come Vittoria Colonna.

³ Fin dall'epoca ebraica e per tutto il periodo classico alle donne era proibito partecipare alla vita intellettuale, politica e sociale. La loro esistenza e il loro corpo erano finalizzati unicamente alla procreazione, per questo motivo non dovevano ricevere un'istruzione, né tantomeno potevano farsi produttrici e divulgatrici di sapere. Una volta stabilita, con Aristotele, la loro naturale condizione di inferiorità fisica e intellettuale rispetto all'uomo, ne fu sancita la definitiva sottomissione.

Durante il Medioevo, all'immagine della donna fragile e sottomessa si sovrappose quella della donna simbolo del peccato. Le donne, figlie di Eva, definita da Tertulliano *ianua diaboli*, iniziarono ad essere viste come dei veri e propri strumenti diabolici e su di esse e sulla loro parola, iniziò a pesare la colpa dell'ingresso del male nel mondo. Fisicamente deboli, moralmente e intellettualmente fragili, incapaci di dominare i propri istinti e dunque potenzialmente pericolose se prive di controllo, le donne furono relegate tra le mura domestiche o monastiche, dove potevano essere meglio custodite. Ben presto, all'immagine della *femina instrumentum diaboli*, lussuriosa, soggetto e oggetto di peccato, fu contrapposta quella della *mulier sancta ac venerabilis*, casta e strumento di salvezza che ha il suo archetipo in Maria. Questo ideale mistico femminile nacque dalla necessità

mostrare le tracce dell'ingegno femminile, in vista di una nuova e diversa cultura generale dell'umano caratterizzata, in particolare, da una presenza (e un'azione) delle donne non circoscritta all'ambiente domestico e familiare. Il metodo e la prospettiva adottati permettono di dare alle loro esistenze e alle loro opere un significato non solo cronologico, ma culturale e storico, di ridefinire meglio alcuni concetti e contenuti consolidati attraverso secoli di silenzio e di rivalutare alcuni aspetti della società, della spiritualità, della cultura, dell'arte e della scienza.

L'attività intellettuale delle donne mostra un'autonomia e un'originalità della quale vale senz'altro la pena analizzare le forme e gli effetti. Lo studio delle opere permette di cogliere le modalità attraverso le quali esse introiettarono i modelli che i direttori spirituali o maestri di sapere imponevano loro e le immagini di sé che gli uomini producevano e diffondevano. Si può pertanto osservare il rifiuto di una realtà riconosciuta nella sua incongruenza e analizzare le tattiche di resistenza poste in atto, le strategie di valorizzazione di sé sviluppate e i contropoteri istituiti. Emerge prepotentemente la volontà di essere presenti nel mondo e di potervi agire liberamente, dimostrando agli uomini che la diversità femminile, vissuta come una minaccia o letta come indicatore di inferiorità, è in realtà una vera e propria ricchezza.

culturale degli scrittori cristiani di diffondere un'immagine da contrapporre a quella della matrona romana «lanifica, casta, pia, frugi, domiseda» (cfr. Eva Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Feltrinelli, Milano 1996) e offrire alle donne un modello comportamentale ed etico che fosse in grado di funzionare nel presente e di proiettarsi nel futuro, gettando le basi di una pedagogia destinata a durare nel tempo. Nei conventi, le donne potevano dedicarsi allo studio testi sacri, ricevere un'educazione e acquisire un livello culturale e un senso di responsabilità e di indipendenza altrimenti impensabile. Il diritto ad istruirsi fu successivamente esteso alle donne di alto lignaggio e solo a partire dal XIII secolo fu riconosciuto a una fascia più larga di donne benestanti che vivevano a casa, ma che continuarono a restare escluse dagli studi universitari, da ogni funzione pubblica e da ogni spazio sociale. Dal Cinque al Settecento profonde trasformazioni sociali, politiche e culturali permisero alle donne di prendere parte, con meno restrizioni, alla vita pubblica e intellettuale. Cfr. in particolare Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne in occidente*, cit., voll. II- III.

È a partire dal Medioevo che le donne iniziarono a far sentire la propria voce e a «porre le basi di quelle rivendicazioni di parità e uguaglianza che sono ancora oggi oggetto di battaglie dall'esito tutt'altro che scontato»⁴. Idegarda di Bingen⁵, ad esempio, pur non mettendo in discussione la sottomissione della donna rispetto all'uomo, affermò l'interdipendenza reciproca fra sessi e, rispondendo a San Paolo che sosteneva che la donna fosse creata per l'uomo e non il contrario⁶, affermò: «la donna è stata creata per l'uomo, e l'uomo è stato foggiato per la donna»⁷. Christine de Pizan dal canto suo, sconfessò apertamente molti stereotipi maschili riguardo alle donne: l'inclinazione al male e al peccato, la debolezza fisica e la fragilità intellettuale, difendendo strenuamente la dignità dell'ingegno femminile.

Le donne, presto, iniziarono ad associarsi e a realizzare delle vere e proprie «controculture», che rivendicavano la partecipazione al

⁴ Ferruccio Bertini, *Introduzione a F. Bertini*, F. Cardini, Mt. Fumagalli Beonio Brocchieri, C. Leonardi, *Medioevo al femminile*, a cura di Ferruccio Bertini, Laterza, Roma-Bari 1989, p. VI.

⁵ Come afferma Michela Pereira, nell'introduzione al suo ultimo libro *Ildegarda di Bingen. Maestra di sapienza nel suo tempo e oggi*, «Una figura "eccezionale" come Ildegarda mostra la reale possibilità di una cultura sapienziale, che collega strettamente l'uso della ragione alla cura della vita, esprimendosi con modalità "profetiche", ovvero facendosi portavoce di una realtà che trascende i confini della propria persona e della propria esperienza, e intervenendo politicamente nel proprio tempo con la piena assunzione di responsabilità, e anche con tutta la fatica, che la presa di parola comporta. La complessa riflessione sulla debolezza femminile indica come Ildegarda abbia saputo elaborare una concezione del potere che nasce dall'apertura alla trascendenza nella consapevolezza della fragilità. Di fatto, ha sviluppato una concezione epistemologica - in quanto definisce modalità proprie di elaborazione e validazione della conoscenza -, e uno stile di azione politica - mettendo in parole e rappresentando senza timidezza ai potenti la distorsione dei rapporti cosmici e sociali per "riformare" il suo tempo». Michela Pereira, *Introduzione a Id. Ildegarda di Bingen. Maestra di sapienza nel suo tempo e oggi*, Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano (Ve) 2017, p. 13.

⁶ Cfr. Ferruccio Bertini, *Introduzione a Medioevo al femminile*, cit., p. XVI.

⁷ Ildegarda di Bingen, *Scivias* I 1, 12, ed. A. Führkötter, in *Corpus Christianorum, Continuatio mediaevalis*, Brepols, Turnhout 1978, pp. 302- 303.

mondo intellettuale e proclamavano il diritto al rispetto e all'espressione di sé, al pensiero e al sentimento. È il caso dei gruppi di trovatrici che contribuirono alla nascita della lirica in lingua volgare, attraverso la collaborazione e la protezione di grandi donne di potere come la regina Eleonora d'Aquitania o la viscontessa Ermengarda di Narbona⁸, o delle beghine che a partire dal XII secolo realizzarono delle vere e proprie comunità femminili, rivendicando la libertà di vivere e di esercitare la propria religiosità senza intermediazioni di ordine sociale, religioso o politico. Si pensi, inoltre, alle "preziose" che, durante la seconda metà del Seicento, affermarono con forza il diritto di esercitare il proprio ingegno e di farsi produttrici e divulgatrici di sapere. Un ruolo particolare, nel XVIII secolo, ebbero -soprattutto in Francia e in Inghilterra- le giornaliste, mosse dalla volontà di esercitare in maniera indipendente la propria professione. Molte di loro riuscirono a pubblicare giornali per proprio conto, come Mary de la Rivière, che nel 1709, sotto pseudonimo, fu la prima a fondare e a dirigere personalmente un giornale, il «Female Tatler», ma fu ben presto arrestata e ridotta al silenzio.

La parola delle donne, che non mancò di suscitare fra i contemporanei stupore o ammirazione, accrebbe la diffidenza nei loro confronti e portò a un'esigenza di controllo maggiore da parte dei detentori del sapere e del dire, perché:

⁸ Regine, principesse e donne dell'alta aristocrazia ebbero sempre la possibilità di riunire attorno a sé uomini e donne, riuscendo a trasformare le proprie corti in veri e propri centri culturali. Si pensi alle corti d'amore del Medioevo e ai cenacoli del Rinascimento e, nel XVI ai circoli di Margherita d'Angouleme o di Margherita di Navarra, a quelli di Elisabetta di Inghilterra o di Cristina di Svezia e, in Italia, a quelli che si raccoglievano attorno a Isabella d'Este e Lucrezia Borgia, le cui vicende amorose ne offuscarono per lungo tempo le qualità intellettuali e le abilità politiche e diplomatiche. A partire dal XVII secolo questi centri culturali iniziarono a trasferirsi nelle città, in abitazioni private, e nacquero i salotti, spazi privilegiati in cui le donne poterono esprimersi con una certa libertà. Cfr. Claude Dulong, *Dalla conversazione alla creazione*, in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne in occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, cit., vol. III, pp. 406- 454.

Pensare, dire che si pensa è un avviarsi verso la dissidenza; per istruirsi, bisogna ricorrere a qualche stratagemma; per parlare, occorre associarsi e lottare contro le canzonature maschili; per scrivere, si deve restare anonime; per una vita più felice, bisogna leggere e allearsi con altre per convincere l'uomo che la sua grossolanità è difficile da sopportare. [...] Avere spirito è cosa piacevole, ma servirsi pubblicamente della propria intelligenza è una «dissidenza», uno scarto il cui prezzo da pagare è spesso doloroso, un esercizio che le donne tenderanno, nonostante tutto, con piacere, mortificate come sono dal loro essere fuori-cultura⁹.

Così, nel Rinascimento, Isotta Nogarola fu costretta a dimostrare la propria verginità per poter essere ammessa a parlare in pubblico, e i costumi sessuali di Gaspara Stampa divennero sospetti quando ella si permise di esibire la complessità della propria soggettività femminile e di rovesciare una tradizione consolidata¹⁰. Nel XVIII secolo, Eliza Haywood, direttrice del giornale «Female Spectator» (1744-1746) fu pesantemente diffamata dai suoi concorrenti maschi, perché invidiosi dell'enorme successo riscosso dalla sua testata, mentre M.me de Baumer fu costretta a fuggire dalla Francia perché le idee sul rispetto reciproco fra sessi che propugnava nel

⁹ Con queste significative parole inizia la sezione *Dissidenza a parole e a fatti* del libro *Storia delle donne in occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, vol. III, cit., p. 399.

¹⁰ Nel suo canzoniere emerge, rispetto al modello petrarchesco, una differente concezione dell'amore e un modo di sentire, di vivere e di rappresentare la realtà e l'interiorità del tutto originale. A differenza di Petrarca, poeta melanconico dell'assenza e del desiderio fantasmatico di una donna sempre irraggiungibile, Gaspara Stampa riesce a immortalare ed esaltare, con altrettanta intensità, il sentimento amoroso nel suo svolgersi al cospetto di un uomo realmente amato nella quotidianità della vita e ad abbandonarsi completamente ad esso, anche se ciò significa esporsi pericolosamente all'altro e quindi alla possibilità di una sua reale perdita. Il suo è un amore tutto umano e terreno, ma non si configura mai quale errore, peccato o causa di alienazione dell'io, come avviene invece in Petrarca. Al contrario, è «un privilegio, un'esperienza che onora la condizione umana ed esalta, magnificandola, la sua stessa persona, pur nella pena grande che le arreca». (Monica Farnetti, *Gaspara Stampa*, in Monica Farnetti e Laura Fortini (a cura di), *Liriche del Cinquecento*, Iacobelli, Roma 2014, p. 233). Il canzoniere della Stampa inoltre «è a più fuochi» perché non canta un unico amore, ma è «inammissibilmente plurale». (Monica Farnetti, *Gaspara Stampa*, cit., p. 235).

suo giornale (il «Journal des Dames») costituirono, per le autorità, un affronto alla pubblica morale.

Non fu un'impresa semplice, per queste donne, sperimentare modelli di comportamento diversi da quelli generalmente riconosciuti come socialmente accettabili e farsi portatrici di una vera e propria coscienza trasformatrice. L'atto rivoluzionario di rendere pubblica la propria testimonianza non di rado costò loro la vita. Emblematico è il caso di Margherita Porete¹¹ che, nel 1310, fu condannata al rogo per aver scritto un libro considerato terribile e pericoloso, *Lo specchio delle anime semplici*, che, posto ai suoi piedi, bruciò insieme lei. Gli inquisitori non videro in quest'opera l'invito all'elevazione dell'anima, ma vi lessero un'istanza sovversiva e una via verso un'emancipazione inaccettabile.

Le donne accolte in questo progetto, seppur lontane dal punto di vista storico e geografico, sono tutte accomunate dall'aver combattuto, a costo della condanna o addirittura della vita, per affermare la volontà di essere padrone del proprio destino, tutelare la propria dignità personale e intellettuale e difendere la propria libertà di pensiero. Una dissidenza, la loro, guidata semplicemente da «una

¹¹Nonostante la condanna, *Lo Specchio delle anime semplici* continuò a circolare nei secoli, in forma anonima, fino ad arrivare ai nostri giorni. Fra quelle pagine, come sottolinea Luisa Muraro, viene realizzata una vera e propria teologia in lingua materna, una teologia femminile caratterizzata da un particolare e personale rapporto con Dio conosciuto attraverso la lettura diretta delle Sacre Scritture. L'esperienza di Margherita Porete sconvolse l'ordine sociale e i codici linguistici della tradizione cristiana e fu in grado di rendere superflua la funzione mediatrice della Chiesa. Diversamente da altre mistiche, per esempio Ildegarda di Bingen, inoltre, Porete non era «attraversata dai venti di Dio». L'unica mediazione riconosciuta era il passaggio abitato dalle cosiddette *anime annientate*, ovvero le *dames* che nello *Specchio* appaiono come le «*Signore che nessuno conosce tranne Dio*». Secondo Luisa Muraro, la posizione di Margherita Porete, non compresa nei paradigmi storiografici di cui disponiamo, può essere capita solo se «poniamo l'istanza della differenza femminile che si significa e che agisce liberamente nella storia umana». Luisa Muraro, *Le amiche di Dio, Margherita e le altre*, Orthotes, Napoli 2001, p. 83.

brama ansiosa di una vita piena e santa nella sua libera esplicazione»¹².

¹² Parole usate da Eugenio Garin per spiegare il Rinascimento e la sua spinta verso la *renovatio*: «quel rifiorire dell'arte e del pensiero: quel rigoglioso sviluppo di ogni attività dello spirito: quella concezione del vivere tutta incentrata nel concetto di umanità intesa come libertà, pensosa dell'interiorità ove l'uomo celebra veramente se stesso; quella brama ansiosa di una vita piena e santa nella sua libera esplicazione». Eugenio Garin, *Il Rinascimento Italiano*, Cappelli, Bologna 1980, p. 11.

The first female surgeons of Renaissance Florence

In February 1560, Maddalena Cinozzi, an old Florentine healer, was prescribed to practice medicine by the Guild of Physicians of Florence¹.

This wise woman used to cure the sick without any license and, for this reason, her behavior was against the regulation that the Florentine College of Physicians and the town government had stated.

Since 1548, in Florence, every working medical practitioner had to be prescribed if not regularly tested and approved by four specific examiners belonging to the Guild of Physicians itself. Twelve years after, such a rule was strongly reiterated by Cosimo de' Medici, Duke of Florence, in order to discipline medical practice in a deeper way².

Anyway, this kind of dispositions were often eluded by healers and medicine women like Maddalena Cinozzi who had always been helping the sick, until officially limited by the governmental authorities of the state.

In spite of the fame she had gained in more than 60 years of experience, Maddalena, after having been examined was not regarded competent and knowledgeable enough to practice. This is why she was denied the license and sent to the Stinche jail from where she asked the Duke of Florence to get his grace to be allowed to cure in her future.

¹ ASF (State Archive of Florence), *Ospedale Santa Maria Nova*, 193, f. 161r.

² Lucia Sandri, *Il Collegio Medico fiorentino e la riforma di Cosimo I: origini e funzioni (sec. XIV-XVI)* in S. U. Baldassarri, F. Ricciardelli, E. Spagnesi (eds), *Umanesimo ed Università in Toscana (1300-1600)*, Le Lettere, Florence, 2011, pp. 183-211.

The records that concern to this story, kept at the State Archive of Florence, highlight very interesting and particular elements.

It is quite striking that, when talking about herself, Maddalena compares her health service to the one of a standard surgeon as the document states:

Monna Maddalena begs to heal wounds, strokes and whatever usually concerns to a surgeon like she has always been doing since the last 60 years³.

This kind of assertion underlines two main points: first of all, it shows us how labile the gap between official medicine and abusive medicine was because patients used to turn to local practitioners as well as to physicians for assistance. No matter their social and economic condition: an experienced healer could also be questioned by well-off people like the plea to the duke of Florence proposed by Maddalena Cinozzi confirms:

She has been curing many people such as lords and artisans of diseases that usually concern to a surgeon, and has gained, since now, a public and well known experience here in Florence⁴.

Second, it shows us that women could practice medicine with success, even if without a license or a degree. The most part of healers were women who used to ease pains, assist deliveries, prepare ointments, cure strokes and, sometimes, like Maddalena Cinozzi, slice accesses or make a bloodletting.

As they were denied the access to University, they had gained all their medical knowledge through the experience they had made by having observed other healers working and having been taught by older practitioners the properties of plants and herbs. In some cases these medicine women could be very competent and substitute the surgeon when needed.

³ ASF, *Ospedale di Santa Maria Nova*, 193, f. 161r.

⁴ ASF, *Ospedale di Santa Maria Nova*, 193, f. 161r.

Anyway, being an abusive practitioner meant facing the strong hostility of the Guild of Physicians that regarded healers as a serious menace because of their hypothetical incompetence and because of their unfair competition⁵.

Women, especially, were seen with more suspicion and prejudice because they used to move in a field of supposed male competence like medicine: they were seldom admitted to sit the examination, and, consequently, they often practiced abusively⁶.

The crossed analysis of other records dealing with Maddalena Cinozzi confirms that. The registers of the College of Physicians of Florence list a part of the healers who had been sentenced guilty of abusive practice and who had been forbidden to work and Maddalena is into such list; the injunction declares

We entirely forbade to practice medicine, everyone on the same law punishment for every time.

Monna Maddalena widow of the Stinche

Monna Agnola d'Agnolo da Carraia

Notified for the Chancellor⁷

Maddalena, of course, was not the only case highlighted by records: other women like Monna Lena la Bianca or Monna Agnola d'Agnolo da Carraia or Monna Gostanza detta la Lanza had to face, in the same years more and less, a similar destiny as they were all rebuked by the College of Physicians of Florence.

Being aware of the difficult situation they were standing in, they had submitted a plea in order to cure the sick especially for syphilis⁸.

⁵ Domizia Weber, *Sanare e maleficiare. Guaritrici, streghe e medicina a Modena nel XVI secolo*, Carocci, Rome, 2011, pp. 99-101.

⁶ *Ibid.*, pp. 28-30.

⁷ Biblioteca Biomedica-Università degli Studi di Firenze, *Registri Collegio Medico*, Libro delle patenti A (1560-95), f. 17v.

⁸ ASF, *Ospedale di Santa Maria Nova*, 193, f. 224r (Agnola d'Agnolo da Carraia); f. 134r (Gostanza detta la Lanza)

If Monna Lena's request was ignored, Monna Agnola's was accepted: she was allowed to cure but always under the supervision of a physician.

We will have to wait until the Seventeen hundreds to see a licensed female surgeon like Maria Petrocini Ferretti who had, anyway, to face many difficulties in order to get her license.

Maria had learned the basics of surgery from her husband, Francesco Ferretti, a surgeon of Anghiari, a small Tuscan town, close to Arezzo.

In 1788, she had asked the College of Physicians of Florence to be tested, showing the examiners the certificates, signed by other surgeons, attesting her skills, but her competence and her references were not valued sufficient and the examination was denied.

This is why Maria wrote a plea to the Grand-Duke, underlining her long training under her husband's supervision and her attendance at the lessons of anatomy, surgery and obstetrics at Santa Maria Nova hospital, where the Florentine school of surgery used to be⁹.

In August 1788, a grand-ducal decree allowed Maria to sit for the exam and Maria obtained the permission to practice surgery.

The following year, she left Florence and published a book (*Memoria per servire alla fisica educazione dei bambini offerto al merito singolarissimo della nobile contessa Barbara Papini -Corbici da Maria Ferretti Bagnacavallese*) that dealt with some new methods in bringing up children.

One century after, in Italy, studying medicine had become possible for women, also because they had been allowed the access to high school.

⁹ *Affari del Collegio Medico di Firenze degli Anni 1787 e 1788* - Filza V - Fascicolo n. 77, Biblioteca Biomedica - Università degli studi di Firenze - Mss. Arm. 1; *Registri del Collegio medico di Firenze - Anno 1788*, Biblioteca Biomedica - Università degli Studi di Firenze - Mss. Cass. 5.